

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

GIAN LUCA PODESTÀ

IL PATRIMONIO DEL PRINCIPE: I FARNESE

È indiscutibile che i Farnese abbiano pienamente recepito nel corso della loro azione di governo uno dei precetti fondamentali della dottrina mercantilistica e cioè che le basi del potere si reggevano su ampie disponibilità finanziarie. Il conflitto che i principi condussero per affermare il loro dominio sul nuovo Stato, in antitesi con la feudalità locale, spesso di lignaggio assai più antico di quello della dinastia regnante, infatti, li vide prevalere proprio perché riuscirono a reperire il denaro indispensabile per sostenere quella lotta. Innanzi tutto i duchi si valsero delle risorse rastrellate in aree esterne al ducato, come quelle rappresentate dai feudi di Novara, Castro, Ronciglione e dai domini napoletani portati in dote da Margherita d'Austria, la figlia naturale di Carlo V sposa del duca Ottavio Farnese. Non vi è alcun dubbio che senza le disponibilità finanziarie provenienti da tali feudi sarebbe stato assai più difficile per i principi portare a compimento il processo di costruzione dello Stato. L'amministrazione pubblica, l'esercito e la diplomazia richiedevano grandi quantità di denaro, denaro che, in mancanza di fonti di finanziamento alternative, si sarebbe potuto ricavare quasi esclusivamente da un aumento dell'imposizione fiscale, a rischio, però, di aggravare le difficoltà all'interno del ducato. Inoltre, proprio per non gravare sui loro sudditi, i Farnese non esitarono a contrarre frequentemente forti prestiti con banchieri privati, soprattutto quando dovettero far fronte alle necessità imposte dalla costruzione di opere pubbliche di particolare importanza militare.

Solamente in una fase successiva, quando ormai la dinastia regnante aveva eliminato i nemici più irriducibili all'interno dello Stato e reggeva il proprio dominio su basi più salde, i principi posero in atto uno straordinario ampliamento della proprietà ducale, al fine di incrementare le entrate a loro disposizione e, avvicinandole alle fonti del dominio, preservarle da ogni minaccia esterna. Infatti, il godimento dei feudi posti nell'Italia centro-meridionale era soggetto alla benevolenza del pontefice e del re di Spagna, ed era evidente che in caso di guerra i flussi di denaro inviati a Parma e Piacenza potevano inter-

rompersi. In tal senso un ruolo fondamentale fu svolto dalle presunte congiure organizzate contro i duchi Ottavio e Ranuccio I nel 1580 e nel 1611: questi complotti fornirono il pretesto per imprimere una formidabile accelerazione alla realizzazione di quel progetto. L'incremento del patrimonio ducale, infatti, poteva essere compiuto solo a discapito delle grandi famiglie feudali e, senza alcun dubbio, l'esito finale delle congiure, in particolare di quella del 1611, fu proprio quello di indebolire gravemente quel gruppo sociale, consentendo di incamerare i beni dei feudatari coinvolti. A tal proposito, ed è uno degli aspetti più suggestivi della storia del ducato, resta insoluto il problema circa l'effettiva portata dei due complotti, ovvero se essi non siano stati anche abilmente « montati » dai magistrati ducali per agevolare la realizzazione dei disegni egemonici dei principi, ammaestrati dalla tragica esperienza della congiura di Piacenza del 1547 contro il primo duca Pier Luigi. Uno sguardo all'evoluzione storica del ducato nell'arco di tempo citato (1545-1622), comunemente noto come «prima età farnesiana», chiarirà meglio quanto abbiamo affermato¹.

Tab. 1 - *Entrate dello Stato e dei domini feudali di Pier Luigi Farnese dal 24 agosto 1545 al 31 dicembre 1546 (valori espressi in scudi di conto di Parma da lire cinque).*

Intrate ducali de Piacenza et Parma 1545	23.319
Condennatione de Parma 1545 et 1546	709
Intrate ducali de Parma	30.355
Intrate marchionali de Novara 1546	13.180
Intrate et provisione per el Piatto et stipendio cellate et picazze dal primo agosto 1545 a tuto gennaio 1546	46.388
Provisione delle galere dal primo de agosto 1545 a tuto febraio 1546	17.500
Intrate exstraordinarie de Piacenza et Parma et altre	28.534
Condennatione et maleficii de Piacenza	3.840
Denari ritornati	702
Retratto de armi per la militia	322
Avanzo de aggi de monete et oro	811
Intrate ducali de Piacenza 1546	39.912
Debiti vecchi	1.102
Totale	206.674

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

¹ Quanto affermato si basa sui risultati ai quali sono pervenuto nel mio volume *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Milano, 1995, cui si rimanda anche per le indicazioni archivistiche e bibliografiche. Cfr. M.A. ROMANI, *Finanza pubblica e potere politico: il caso dei Farnese (1545-1593)*, in AA.VV., *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1543-1622)*, I, *Potere e società nello stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, Roma, 1978.

Il ducato farnesiano fu da principio una sorta di Stato artificiale creato nell'estate 1545 con un atto nepotistico dal papa Paolo III per il figlio Pier Luigi². Le entrate dello Stato farnesiano fra l'agosto del 1545 e la fine del 1546 ammontarono complessivamente a 206.674 scudi di conto di Parma da lire cinque o, il che è lo stesso, a 1.033.370 lire di Parma; di cui scudi 53.498, vale a dire il 25, 8% delle entrate totali, prelevati a Parma, 73.161 (35,4%) a Piacenza e 13.180 (6,3%) a Novara³. Altri introiti ammontarono invece a 66.835 scudi (32,3% delle entrate totali), di cui 46.388 (22,4%) dalla Camera apostolica per l'appannaggio del duca, e 17.500 (8,49%) dal conte Gian Luigi Fieschi per le rate del pagamento delle galee vendute dai Farnese a quest'ultimo. Il nuovo duca non possedeva alcun bene di natura patrimoniale nei territori di Parma e Piacenza. Nel 1547 le entrate ordinarie di Pier Luigi erano in larga misura di natura fiscale⁴ (oltre 72.000 scudi, circa il 55% del totale). Egli poteva contare solo sulle entrate del Marchesato di Novara, di cui era stato investito da Carlo V, per quanto riguardava proventi di natura patrimoniale (oltre 13.500, 10% del totale), ma era evidente che in caso di guerra con gli imperiali, evento tutt'altro che improbabile vista la crisi dei rapporti fra i Farnese e gli Asburgo, questi introiti sarebbero venuti certamente a mancare. Inoltre poteva contare, ma solo fino a che sul soglio pontificio sedesse un papa a lui favorevole, sull'appannaggio che gli derivava dal suo grado di Gonfaloniere generale dello Stato della Chiesa (oltre 30.000 scudi nel 1547, 23%). Per ovviare a tale situazione, oltre che per considerazioni di natura strategica miranti a rafforzare la difesa dei confini del ducato, fra il 1546 e il 1547, il duca acquisì, mediante confisca, alcuni importanti feudi quali Cortemaggiore (avocando con ciò anche i diritti di vendita del sale prodotto nei pozzi di Salsomaggiore), Romagnese, Castel S. Giovanni, Borgo Val di Taro, Calestano e Paviglio⁵. Tali atti, che parvero preludere a una generale azione di Pier Luigi contro la feudalità, furono probabilmente determinanti nell'indurre alcuni feudatari piacentini ad appoggiare nel settembre 1547 una congiura contro il duca organizzata dal governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, per ordine di Carlo V, che intendeva eliminare dalla

² Per la storia del ducato farnesiano si vedano G. TOCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XVII, *I ducati padani. Trento e Trieste*, Torino, 1979, pp. 215-356; I. AFFÒ, *Vita di Pier Luigi Farnese*, Milano, 1821; G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, 1954; E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese, 1969.

³ Le cifre in questione sono tratte da G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 153-166. Ricordo che, al fine di rendere omogenei i valori di bilancio (espressi in lire e scudi di Parma, in lire e scudi di Piacenza, in scudi di Milano, in scudi papali da dieci paoli, in scudi del Regno di Napoli), tutti i valori sono stati tradotti in scudi di conto di Parma da lire cinque e in scudi di conto di Piacenza da lire cinque per le entrate di quella città.

⁴ Con l'investitura papale il nuovo duca subentrò alla Camera apostolica anche nei diritti di prelievo nei confronti delle due città di Parma e Piacenza. Per ottemperare ai loro nuovi obblighi le due comunità cedettero a Pier Luigi il diritto di riscuotere alcuni tributi. Tali entrate, trasferite in gestione alla Camera ducale, congiunte a quelle prelevate nel Marchesato di Novara, vennero destinate al mantenimento della Casa e Corte ducale, al pagamento del soldo delle milizie, dei salari e delle provvigioni ai cortigiani e agli ufficiali ducali. Oltre a questi proventi, di carattere ordinario, il duca godeva di altre entrate di tipo straordinario e personali. Cfr. G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 155-158 e M.A. ROMANI, *op. cit.*, pp. 9-12.

⁵ G.L. Podestà, *op. cit.*, pp. 128-153.

scena politica italiana quello che considerava un pericoloso avversario e reintegrare Parma e Piacenza entro i confini del Ducato di Milano⁶.

Tab. 2 - *Entrate dello Stato e dei domini feudali di Pier Luigi Farnese nel 1547 (valori espressi in scudi di conto di Parma da lire cinque).*

Parma	30.994	23,7%
Piacenza	41.321	31, %
Cortemaggiore	400	0,3%
Novara	13.556	10,3%
Camera apostolica	30.932	23,7%
Conte Gian Luigi Fieschi	13.147	10,0%
TOTALE	130.350	

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

La tragica fine del primo duca, che per alcuni anni parve aver posto termine ai sogni di potenza e gloria dei Farnese, costituì un formidabile insegnamento per i successori e comportò un mutamento di prospettiva della loro politica. Il nuovo duca Ottavio intuì che le strategie politiche e quelle economiche dovevano procedere di pari passo, commisurando le azioni alle effettive possibilità del momento storico, e inaugurò quella che sarebbe stata la tradizionale politica della dinastia per oltre 70 anni: stretta alleanza con la monarchia spagnola in politica estera e pugno di ferro nei confronti dei feudatari sul piano interno⁷.

⁶ La congiura di Piacenza fu organizzata da Ferrante Gonzaga con il concorso dei nobili piacentini Giovanni Anguissola, Agostino Landi, Alessandro e Camillo Pallavicino e Luigi Confalonieri. Gli imperiali ritenevano che Piacenza sotto il dominio di Pier Luigi rischiasse di divenire una minaccia per lo Stato di Milano, una nuova Mirandola, dato che il duca stava apertamente dimostrandosi proclive alla Francia. Carlo V e i suoi ministri pensavano che il Ducato di Milano costituisse la cerniera, la chiave di volta, di tutti gli Stati posti sotto la giurisdizione imperiale. All'epoca era opinione dominante che per assicurare la sicurezza del ducato fosse basilare ripristinarne i confini dell'epoca sforzesca. In particolare, Parma e Piacenza erano giudicate necessarie alla difesa dei confini meridionali del milanese. Piacenza, soprattutto, rivestiva una grande importanza strategica per la sua vicinanza a Tortona, cittadina posta sulla strada fra Milano e Genova, arteria di comunicazione fondamentale per l'impero spagnolo. Non si poteva permettere che la città cadesse in mani ostili, tanto più dopo che i francesi avevano occupato il Piemonte. E indubbiamente nel far precipitare la situazione e nell'inclinare l'imperatore alla soluzione della congiura influì anche il fallito complotto organizzato a Genova il 2 gennaio 1547 da Gian Luigi Fieschi. Recuperata Piacenza, i francesi avrebbero perso uno dei puntelli su cui intendevano far leva per muovere guerra in Italia. Questi erano i motivi specifici dell'azione di Carlo V e del Gonzaga. Nel sovrano si manifestava anche una sorda animosità contro Paolo III e la sua famiglia che, a seguito dell'insoddisfazione per gli aiuti prestati dal pontefice nella guerra contro i principi protestanti riuniti nella Lega di Smalcald, era esplosa «in una colera ben grande» e scoperta, sino a fargli affermare al nunzio Verallo che il «mal francese lo sogliono pigliare li giovani et che Sua Santità lo haveva avuto, che lei era francese et che haveva promesso a Francia di non seguitar più in quest'impresa, et che questo era cosa certa, che lo haveva imbarcato in questa guerra per ruinarlo». F. CHABOD, *Il ducato di Milano e l'impero di Carlo V*, vol. II, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971, pp. 44 e sgg.; Archivio di Stato di Parma (d'ora innanzi ASP), *Casa e corte farnesiana*, b. 15, f. 2, Vincenzo Buonocambi a Pier Luigi Farnese, 2 febbraio 1547; G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 21-23.

⁷ Una stima compiuta alcuni mesi dopo valutò l'ammontare complessivo dei beni perduti dai Farnese a causa della congiura in circa 224.000 scudi. A questa cifra, naturalmente, andrebbero

Per merito anche di una serie di circostanze favorevoli Ottavio Farnese riunì sotto il proprio dominio una costellazione di Stati e feudi sparsi nel territorio italiano: con il trattato di pace stipulato con Filippo II a Gand nell'agosto 1556 ottenne la restituzione di Piacenza, Novara, nonché delle terre e delle rendite costituenti la cospicua dote di Margherita d'Austria; grazie alla morte improvvisa del fratello Orazio (avvenuta in Francia nel 1555) ereditò i feudi di Castro e Ronciglione⁸. In tal modo il complesso dei domini farnesiani risultò costituito dal Ducato di Parma e Piacenza, dai Ducati di Castro e Ronciglione, dal Marchesato di Novara, dai feudi d'Abruzzo, Altamura e Roccapuglielma nel Regno di Napoli⁹.

Nel 1565 le entrate complessive dei domini farnesiani ammontarono a 158.768 scudi così ripartiti: 41.507 a Parma (26,2% del totale), 67.681 a Piacenza (42,6%), 15.740 a Novara (9,9%), 28.800 a Castro (18,1%) e 5040 nel Regno di Napoli. Le entrate statali costituivano quindi il 68,8% del totale mentre quelle feudali il 31,2%¹⁰. A Piacenza circa il 97% delle entrate totali era costituito dalle entrate fiscali ordinarie, mentre a Parma queste ultime avevano un minor peso (69,2%). Assolutamente ininfluenti per entrambe le città erano i redditi provenienti da beni di proprietà del duca o gestiti dalla Camera ducale.

I redditi provenienti dai beni posseduti dai Farnese al di fuori del ducato consentirono quindi al duca di far fronte all'incremento delle spese statali moderando la fiscalità ordinaria e limitando il ricorso alla fiscalità straordinaria¹¹. D'altra parte, Ottavio, consapevole che il consolidamento della dinastia poggiava anche su un ampliamento dei possessi ducali, non rinunciò a operare alcuni significativi cambiamenti nel quadro feudale: fra il 1552 e il 1573 egli intraprese un cauto programma di acquisti (Poviglio, Borgo S. Donnino, Ferriere, Tizzano e i beni dei congiurati piacentini del 1547)¹² che gli assicurò il controllo di alcuni importanti territori posti al confine dello Stato e gli permise di estromettere dallo Stato alcune famiglie pericolose per la loro irriducibile opposizione ai Farnese¹³.

aggiunti i mancati introiti di natura fiscale perduti a causa dell'occupazione di Piacenza da parte degli spagnoli. ASP, *Carteggio Farnesiano Interno*, b. 11, *Nota anche di grosso che habbi perso Sua Excellentia a Piacenza in questo fatto*, 1547; G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 175-178.

⁸ Per le vicende che condussero alla stipulazione del trattato di Gand e alla restituzione di Piacenza si veda G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 181-193.

⁹ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 233 e sgg. Un documento finanziario del 1551 attestava che in quell'anno le entrate del duca Ottavio ammontavano solo a circa 64.120 scudi. ASP, *Ducal Camera Farnesiana*, b. 142, *Ruolo dei provigionati, l'entrata che di presente ha sua Eccellentia*; cfr. M.A. ROMANI, *op. cit.*, p. 16.

¹⁰ Si sono distinte le entrate in *statali* (riunendo quelle riscosse dai duchi in quanto Signori di Parma, Piacenza e dello Stato Pallavicino) e in *feudali* (riunendo quelle provenienti dal Marchesato di Novara, dai ducati di Castro e Ronciglione e dai feudi del Regno di Napoli).

¹¹ M.A. ROMANI, *op. cit.*, pp. 4-5.

¹² Una clausola del trattato di Gand stabiliva espressamente che il duca avrebbe dovuto rispettare la vita e i beni dei congiurati piacentini del 1547 oppure, nel caso che questi avessero preferito trasferirsi all'estero, egli era tenuto ad acquistare le loro proprietà sulla base di una stima compiuta dai magistrati del Ducato di Milano. G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 253-267.

¹³ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 193 e sgg.; L. ARCANGELI, *Feudatari e duca negli stati farnesiani (1545-1587)*, in AA.VV., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e Cultura*, a cura di P. Rossi, Bari, 1977, pp. 85-94.

La bontà delle scelte strategiche di Ottavio e i benefici offerti alla Casata dalla stretta alleanza con Filippo II dispiegarono pienamente i loro effetti allorché negli anni Ottanta i principi confiscarono i beni del conte Claudio Landi posti nel territorio di Piacenza, in virtù della condanna inflitta al feudatario per una presunta congiura contro Ottavio¹⁴, e i feudi appartenenti ai Pallavicino posti nello Stato di Busseto, avvalendosi di una opinabile clausola testamentaria¹⁵. In entrambe le occasioni la monarchia spagnola, fino ad allora tradizionale custode dei diritti dei feudatari, rinunciò a difendere le prerogative delle famiglie estromesse. In tal modo si registrò un notevole incremento delle entrate godute dai Farnese rispetto agli anni di governo di Pier Luigi: infatti, se nel 1547 i proventi complessivi ammontarono a 130.350 scudi, già nel 1589 ascesero a ben 335.471, con un aumento degli introiti di circa il 143% nel corso di un quarantennio (pari a un aumento medio annuo non composto del 3%)¹⁶. Le ragioni del cospicuo aumento delle disponibilità finanziarie dei Farnese sono molteplici: una prima causa è costituita dall'ampliamento dei territori dominati dalla famiglia. Con l'acquisizione da parte di Ottavio dei domini ereditari di Castro e Ronciglione, dei beni dotali della moglie e da parte di Alessandro dello Stato Pallavicino, aumentò notevolmente la base impositiva e ovviamente il gettito complessivo. In secondo luogo, occorre distinguere i contributi dei singoli domini, il ruolo dei vari sistemi di imposizione e il peso relativo delle diverse categorie di entrate. Per delineare meglio questi aspetti si sono distinte le entrate in *statali* (riunendo quelle riscosse dai duchi in quanto Signori di Parma, Piacenza e Stato Pallavicino) e in *feudali* (riunendo quelle derivanti ai Farnese da Novara, Castro, Ronciglione e dai feudi napoletani). Un esame dei dati pone in evidenza il ruolo crescente assunto da questi ultimi nel sistema farnesiano. Nel 1547 gli introiti statali costituirono l'84%; nel 1565, quando l'insieme dei domini farnesiani è quasi completo, essi rappresentarono ancora il 68,8% delle entrate, mentre nel 1589 scesero al 52% e nel 1593 al 46,3%. Nel contempo i proventi feudali, pari nel 1547 al 16% del totale, passarono al 31,2% nel 1565, 48% nel 1589 e 53,7% nel 1593. Il problema di accrescere le disponibilità finanziarie fu risolto attraverso un aumento dei prelievi nei domini feudali (soprattutto a Castro, Ronciglione e nel Regno di Napoli), mentre si tese a mantenere inalterata la pressione fiscale sui contribuenti del ducato di Parma e Piacenza. In tal modo i Farnese attuarono un imponente travaso di ricchezze dai feudi, assurti – si può ben dire – al ruolo di vere e proprie « Indie », al ducato, in particolar modo a Parma, la capitale dello Stato farnesiano. Basti pensare che nel 1593 le entrate di quest'ultima città rappresentarono il 17% degli introiti complessivi dei domini farnesiani, mentre le spese ivi iscritte a bilancio costituirono il 62,2% delle uscite totali.

Fra le entrate feudali quelle di Novara costituirono il 9,9% degli introiti tota-

¹⁴ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 200-203. Le notizie riguardanti la congiura e il processo di Claudio Landi sono contenute in ASP, *Congiure e confische*, bb. 5-6-7-8-9-11-11 bis. Cfr. G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei Ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, 1985, pp. 47 e sgg.

¹⁵ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 242-243; M.A. ROMANI, *op. cit.*, p. 6.

¹⁶ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, p. 245.

li nel 1565, mentre nel 1589 e 1593 passarono al 5,1%; i proventi di Castro, che nel 1565 rappresentarono il 18,1%, nel 1589 costituirono il 17,4% e nel 1593 crebbero al 23,4%. Le entrate del Regno di Napoli, infine, passarono dal 3,2% nel 1565 al 18,2% nel 1593. Gli introiti provenienti da questi ultimi registrarono un notevole progresso. Essi provenivano da una miriade (131 per la precisione) di piccole comunità rurali abruzzesi che versavano nelle casse ducali 23.000 ducati. Accanto a queste vi erano le entrate fiscali provenienti da Altamura, Castelmaggiore e Roccaguglielma. Altri cospicui proventi provenivano dai feudi di Città Ducale, Leonessa, Monreale, Campi, Castello Borbone, Castello della Posta, Ortona a Mare, S. Valentino, Pianella, L'Aquila, ecc. Inoltre vi erano 3158 ducati di reddito provenienti dalla «dogana di Puglia» corrisposti ogni anno a Margherita d'Austria e che alla sua morte furono devoluti alla Camera regia di Napoli, con evidente rammarico degli eredi, i quali, ancora nel 1622, rivendicarono al re di Spagna la concessione di tali redditi.

Assai ingenti erano anche le entrate provenienti dai feudi ereditari di Castro e Ronciglione. Esse provenivano per circa il 50% dai tributi («donativi» delle comunità, gabelle di vario genere, danni dati, ecc.) e per il rimanente dai proventi derivanti dal ragguardevole patrimonio fondiario che i Farnese avevano costituito in quelle zone. A questi vanno aggiunti gli introiti derivanti dall'esercizio dei diritti di carattere feudale.

Contemporaneamente anche le rendite patrimoniali crebbero nel complesso delle entrate dei Farnese a Parma e Piacenza. Praticamente irrilevanti nel 1545-47 e 1565, esse rappresentarono il 17% nel 1589 e il 14,8% nel 1593¹⁷. Tali dati rivelano che i duchi tendevano a costituire un proprio patrimonio all'interno dello Stato disinvestendo nei loro feudi del Lazio e del Regno di Napoli; utilizzando cioè i cospicui flussi monetari provenienti dai loro domini in acquisti di beni nel Piacentino e nel Parmense. In termini assoluti, infatti, le rendite patrimoniali passarono da 549 scudi nel 1565, a 20.121 nel 1589 e a 20.885 nel 1593. Indubbiamente, all'inizio, il movente che spinse ad alcune acquisizioni fu soprattutto di carattere politico e militare (sia Poviglio che Borgo Val di Taro rivestivano una notevole importanza strategica per essere poste ai confini dello Stato), ma, in seguito, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, prevalsero le motivazioni economiche. La tendenza a investire in beni patrimoniali fu rilevante soprattutto a Parma, ove le entrate provenienti da quella categoria di beni assommarono a 10.687 scudi nel 1593 (il 18,6% delle entrate totali di Parma). In quell'anno le entrate più cospicue del Parmense provennero dalla possessione del Cornocchio (scudi 5400), dai beni di Poviglio (1000), dai beni di Collecchio (994), dai beni di Tizzano (940) e dalle vigne di Fornovo (500). Nel 1593 a Piacenza la quasi totalità delle entrate derivanti da beni patrimoniali ebbe origine dai beni confiscati al conte Claudio Landi (scudi 7174), comprendenti la possessione della Fontanaccia (5200), le possessioni del Seno (1532), il feudo di Borgo Val di Taro (362) e altri beni di varia natura quali case e piccoli appezzamenti di terreno (80). Gli altri principali introiti del Piacentino provennero dai beni di Ferriere: la miniera di vetriolo (756), il maglio di Carmia-

¹⁷ *Ibidem*, p. 251.

Tab. 3 - Entrate dei domini farnesiani (valori espressi in scudi di conto di Parma da lire cinque).

	1547	1551	1565	1589	1593	1600	1611	1622	1644	1664	1698
Parma	30.994	22.000	41.507	58.109	57.372	53.556	145.989	310.079	337.603	402.482	403.131
Piacenza	41.321	---	67.681	91.439	84.251	90.190	128.489	183.407	180.452	476.902	438.973
Stato Pallavicino	400	---	---	12.297	14.308	17.462	33.010	51.844	21.870	19.126 (a)	---
Novara	13.556	---	15.740	17.074	17.074	19.272	---	---	---	---	---
Castro	---	---	28.800	58.390	78.823	86.885	87.997	92.250	25.703	---	---
Ronciglione	---	---	---	15.892	21.566	23.615	30.444	31.770	23.647	---	---
Regno	---	---	5.040	57.144	61.256	70.423	54.059	73.844	48.497	---	34.675
Varie	44.079	42.120	---	25.126	1.984	438	21.000	2.467	34.524	---	43.819
TOTALE	130.350	64.120	158.768	335.471	336.634	361.841	500.988	745.661	672.296	898.510	920.598
Entrate statali	72.715	22.000	109.188	161.845	155.931	161.208	307.488	545.330	539.925	898.510	842.104
Entrate feudali	13.556	---	49.580	150.258	180.703	200.633	172.500	200.331	97.847	---	34.675
Entrate varie	44.079	42.120	---	23.368	---	---	21.000	---	34.524	---	43.819

(a) Gli introiti fiscali straordinari dello Stato Pallavicino, pari a scudi 29.993, nel 1664 sono stati conteggiati dai contabili ducali nelle entrate complessive di Parma.

(b) Nel 1698 le entrate dello Stato Pallavicino sono conteggiate in quelle di Parma.

(c) Nel documento finanziario da cui ho tratto i dati utilizzati per compilare la tabella non ho trovato alcun dato utile a stimare, anche approssimativamente, l'ammontare delle entrate napoletane. È plausibile ritenere che la maggior parte di questi introiti, ormai molto ridotti rispetto ai primi due decenni del Seicento sia per la trascuratezza della gestione sia per la politica di riappropriazione di diritti feudali e altre prerogative intraprese dal governo centrale dopo la rivolta del 1647, venisse spesa in loco o indirizzata a Roma per soddisfare i pagamenti dei Farnese in quella città.

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995. (Integrato da nuove ricerche presso l'Archivio di Stato di Parma per gli anni 1644, 1664 e 1698.)

no (72), l'affitto di alcuni terreni (200) e altri introiti vari per complessivi 1338 scudi¹⁸.

Il mancato reinvestimento nei feudi laziali e abruzzesi di parte dei tributi ivi raccolti e i massicci investimenti compiuti nei beni posseduti nel territorio del ducato¹⁹, lasciano intendere la volontà di accentrarvi le fonti del reddito, in modo da avere a portata di mano e sotto la protezione delle milizie ducali i preziosi beni familiari: beni che i Farnese tendono a trasformare da feudali in patrimoniali e da domini in dominio, collocandosi quindi in una prospettiva più moderna. Si tratta di un cospicuo flusso di risorse destinate a Parma, che avrebbero avuto, fra l'altro, l'effetto di accentuare la vocazione terziaria della città²⁰.

Tab. 4 - Entrate dei domini farnesiani (quozienti percentuali).

	1547	1551	1565	1589	1593	1600	1611	1622	1644	1664	1698
Parma	23,8	34,3	26,2	17,3	17,0	14,8	29,1	41,6	50,2	44,8	43,8
Piacenza	31,7	--	42,6	27,3	25,0	25,0	25,7	24,6	26,9	53,1	47,7
Stato Pallavicino	0,3	--	--	3,7	4,3	4,8	6,6	7,0	3,3	2,1 (a)	-- (b)
Novara	10,4	--	9,9	5,1	5,1	5,3	--	--	--	--	--
Castro	--	--	18,1	17,4	23,4	24,0	17,6	12,3	3,8	--	--
Ronciglione	--	--	--	4,7	6,4	6,5	6,0	4,3	3,5	--	--
Regno	--	--	3,2	17,1	18,2	19,5	10,8	9,9	7,2	-- (c)	3,8
Varie	33,8	65,7	--	7,4	0,6	0,1	4,2	0,3	5,1	--	4,7
Entrate statali	84,0	--	68,8	52,0	46,3	44,6	64,0	73,1	84,7	100	96,1
Entrate feudali	16,0	--	31,2	48,0	53,7	55,4	36,0	26,9	15,3	--	3,9

(a) Gli introiti fiscali straordinari dello Stato Pallavicino, pari a scudi 29.993, nel 1664 sono stati conteggiati dai contabili ducali nelle entrate complessive di Parma.

(b) Nel 1698 le entrate dello Stato Pallavicino sono conteggiate in quelle di Parma.

(c) Nel documento finanziario da cui ho tratto i dati utilizzati per compilare la tabella non ho trovato alcun dato utile a stimare, anche approssimativamente, l'ammontare delle entrate napoletane. È plausibile ritenere che la maggior parte di questi introiti, ormai molto ridotti rispetto ai primi due decenni del Seicento sia per la trascuratezza della gestione sia per la politica di riappropriazione di diritti feudali e altre prerogative intraprese dal governo centrale dopo la rivolta del 1647, venisse spesa in loco o indirizzata a Roma per soddisfare i pagamenti dei Farnese in quella città.

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995. (Integrato da nuove ricerche presso l'Archivio di Stato di Parma per gli anni 1644, 1664 e 1698.)

¹⁸ *Ibidem*, pp. 252-253.

¹⁹ Cfr. M.A. ROMANI, *op. cit.*, p. 41. Nel 1593 nel Ducato di Parma e Piacenza ogni lira di prelievo era compensata da una spesa di lire 1,6; nei domini feudali di fronte a 1 lira di entrata si aveva 0,47 di uscita. Scendendo più in dettaglio si può osservare come gli investimenti si siano concentrati soprattutto a Parma e territorio (entrate 1 – spese 3,6) e, in ordine decrescente, a Piacenza e territorio (1 a 0,45), a Novara (1 a 0,39), nello Stato Pallavicino (1 a 0,25), in Castro (1 a 0,19), in Ronciglione (1 a 0,13), nei feudi del Regno di Napoli (1 a 0,10).

²⁰ Come ha rilevato Marzio Romani, «la creazione di una capitale, di una corte che, pur essendo di dimensioni piuttosto limitate, costituiva pur sempre un potente centro di produzione e di redistribuzione di ricchezza, spinse i parmensi – che manifattori non erano mai stati – a sviluppare l'offerta non tanto di beni, quanto di servizi, a guardare alla corte come a un meccanismo capace di risolvere i problemi dell'esistenza materiale di molti di loro». *Ibidem*.

Ranuccio I fu certamente il più brillante interprete della strategia politico-finanziaria intrapresa da Ottavio²¹. Nel 1602, per ovviare alla perdita di Novara ritornata al Ducato di Milano per volontà dal governatore spagnolo, conte di Fuentes, costrinse i monaci del monastero di S. Paolo in Roma a cedergli la tenuta di Fontevivo, sotto la cui giurisdizione erano compresi un vastissimo patrimonio di case, terre coltivabili e pascoli²². Il prezzo pattuito fu di 210.000 ducatonì d'argento da lire 7 e soldi 6 di Parma. Per reperire una così ingente quantità di denaro Ranuccio non esitò a ratificare l'erezione del «Monte Farnese» garantito sopra i redditi di Castro e Ronciglione²³. L'acquisto impresso una formidabile accelerazione al processo tendente alla formazione di un imponente patrimonio ducale nello Stato. La realizzazione di questo disegno, attuata nel decennio 1602-1612 mediante acquisti e confische camerali, raggiunse il suo culmine con l'incameramento dei beni appartenenti ai feudatari parmensi coinvolti nella presunta congiura del 1611²⁴. Per incrementare le risorse finanziarie necessarie a soddisfare l'espansione della spesa, senza aumentare la pressione fiscale a Parma e Piacenza e non potendo i domini centro-meridionali fornire sensibili incrementi dei proventi in tempi brevi, l'unica soluzione consisteva nell'accrescere le entrate provenienti dai beni patrimoniali aumentando la proprietà ducale. Tanto più che in tal modo si continuava a operare nel solco della tradizione inaugurata dal duca Ottavio. È evidente, però, che l'incremento dei beni posseduti dal principe poteva essere ottenuto solamente a scapito della preesistente proprietà nobiliare. Il vertiginoso processo, il cui primo atto fu costituito proprio dall'acquisto di Fontevivo da parte di Ranuccio, soprattutto per i modi disinvolti e spregiudicati con i quali fu attuato (pesanti pressioni sulle controparti e il frequentissimo uso delle confische camerali), doveva inevitabilmente provocare lo scontento della nobiltà, che sarebbe poi sfociato nel supposto complotto. In effetti, numerosissimi furono, a partire dalla fine del XVI secolo, i decreti di condanna con la confisca dei beni emessi contro feudatari e nobili per infedeltà o delitti comuni o mancato pagamento dei tributi. In una lista, seppur parziale, delle confische devolute alla Camera ducale di Parma in quel periodo (escluse le confische operate dopo la congiura del 1611) sono conteggiati beni per un valore di circa 150.000 scudi²⁵.

Le confische operate ai danni dei feudatari coinvolti nella congiura svolsero un ruolo decisivo nel modificare profondamente le strutture della proprietà fondiaria all'interno del ducato. In tal modo il duca riunì nelle sue mani un patrimonio di colossali proporzioni situato nelle zone più ricche e fertili dello Stato²⁶. Se questo fu l'effetto più vistoso, non meno importante fu l'aver arrecato

²¹ Cfr. G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 206-230.

²² *Ibidem*, pp. 274-280. Anche il duca Ottavio nel 1561 cercò di acquistare Fontevivo, ma rinunciò a causa delle onerose richieste dei monaci di S. Paolo.

²³ L'accordo per la creazione del monte e le convenzioni relative furono stipulate il 24 maggio 1605 fra Bartolomeo Riva, tesoriere ducale, e il banchiere romano Tiberio Ceuli, incaricato della vendita dei titoli. ASP, *Feudi e comunità, Fontevivo*, b. 76, *Convenzione tra Bartolomeo Riva e Tiberio Ceuli*.

²⁴ Sulla congiura di Parma del 1611 si veda G.L. Podestà, *op. cit.*, pp. 217-230.

²⁵ *Ibidem*, p. 274.

²⁶ Il nucleo centrale delle confische era costituito dai beni della contessa Barbara Sanseverino

un colpo decisivo alle già declinanti fortune della nobiltà feudale di antiche tradizioni. E furono proprio tali conseguenze, unite alla fama di Ranuccio, a far dubitare più di uno, in Italia e nel resto d'Europa, che il complotto fosse stato montato ad arte per sgominare i feudatari e impadronirsi delle loro terre.

Tab. 5 - *Evoluzione delle entrate del Ducato di Parma e Piacenza (quozienti percentuali).*

	1593	1600	1611	1622
Entrate fiscali ordinarie	76,0	73,0	54,2	39,4
Entrate fiscali straordinarie	5,5	10,0	5,7	5,7
Censi	2,6	3,7	0,1	2,3
Beni patrimoniali	14,8	13,3	25,9	41,0
Varie	11,1	---	14,1	11,6

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

a Colorno, del conte Orazio Simonetta a Torricella e Coltaro, del conte Alfonso Sanvitale a Noceto e Fontanellato, del conte Girolamo Sanvitale a Sala, Noceto e Rubiano, Oriano e Citerno, del conte Gio. Battista Masi a Felino, del conte Pio Torelli a Montechiarugolo, del conte Girolamo da Correggio a Rossena e del conte Teodoro Scotti nella città e nel territorio di Piacenza. Si trattava di beni di natura diversissima, sia feudali che allodiali, sia mobili che immobili: possessioni, appezzamenti di terreno; castelli, rocche, palazzi, case situate nei feudi e nelle due città; innumerevoli beni e diritti di origine feudale (osterie, mulini, peschiere, traghetti, regalie varie); gioielli; quadri; libri; abiti; mobili e suppellettili di ogni genere. Quasi tutti gli immobili furono conservati e devoluti alle Camere ducali di Parma e Piacenza. Le regalie (mulini, osterie, ecc.) furono tutte affittate; parte dei fondi agricoli venne affittata a privati per periodi varianti dai tre ai cinque anni, mentre i rimanenti furono riuniti in possessioni e affidati alle cure di fattori ducali che rispondevano della gestione direttamente alla Camera o inseriti nei preesistenti possedimenti. Gran parte dei beni mobili di minor valore quali abiti, mobili e suppellettili furono donati in beneficenza o venduti all'incanto. La vendita dei beni di questo genere appartenuti alla contessa Barbara Sanseverino e al conte Orazio Simonetta, per esempio, fruttò 2448 scudi. I beni di maggior valore e più preziosi quali castelli, palazzi, gioielli, quadri e altre opere d'arte andarono ad arricchire il patrimonio del principe. Particolari cure furono poste nella sistemazione e riparazione delle proprietà confiscate, destinandovi cospicui investimenti in modo da elevarne il valore e il reddito annuo. Il primo incarico affidato agli ufficiali ducali incaricati di prendere possesso dei beni fu proprio quello di verificare lo stato dei terreni, casolari, fossi, canali, molini, ecc., e se bisognosi di intervento segnalarlo con sollecitudine alla Camera che avrebbe provveduto alle riparazioni. In tal modo si ottennero significativi incrementi di reddito sia dai beni affittati, che potevano spuntare canoni più alti, sia da quelli gestiti direttamente, che aumentarono la loro produttività. Per esempio, i proventi derivanti dalle proprietà affittate a Colorno passarono da scudi 3743 nel 1613 a 6956 nel 1622. L'affitto del mulino di Felino passò da scudi 241 nel 1612 a 625 nel 1622. La possessione di Coenzo, che nel 1611 aveva reso al conte Girolamo da Correggio 500 scudi, nel 1622 ne fruttò alla Camera ducale circa 1234. Particolari cure furono dedicate a Colorno (ove solo alcuni beni vennero affittati), che divenne a partire da quell'epoca la perla del ducato e nel corso del secolo XVII sarebbe stata trasformata in una piccola Versailles. Non è possibile determinare il valore complessivo dei beni confiscati, tuttavia, si è stabilita l'entità delle entrate annue provenienti da questi beni nel territorio di Parma: nel 1621 esse ammontavano complessivamente a scudi 57.354. Le entrate provenienti dalle proprietà di Barbara Sanseverino assommavano a scudi 9494; i beni di Orazio Simonetta 1540; quelli di Pio Torelli 6576; quelli di Girolamo Sanvitale 15.694; quelli di Gio. Battista Masi 7350; quelli di Alfonso Sanvitale 10.220; quelli di Girolamo da Correggio 2580; quelli di Gio. Vincenzo Malaspina 380; quelli di Teodoro Scotti 572; quelli di altri congiurati minori 2948. G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 288-292.

Il compimento ideale del processo di costruzione di un vasto patrimonio ducale, inaugurato da Ottavio nel secolo precedente, potè dirsi realizzato nel 1622 alla morte di Ranuccio. Si trattò di un fenomeno senza precedenti e di portata straordinaria. Basti pensare che le entrate complessive godute dai Farnese aumentarono di oltre il 32% nel breve volgere di 11 anni (da 500.988 scudi nel 1611 a 745.661 nel 1622)²⁷. Furono ribaltati i rapporti fra le entrate del Ducato di Parma e Piacenza (64% nel 1611 e 73, 1% nel 1622) e quelle provenienti dai domini feudali centro-meridionali (36% e 26,9%) e crebbe, in particolare, la percentuale delle entrate derivanti dai beni patrimoniali nel complesso delle entrate farnesiane, che passò dal 13,3% nel 1600 al 25,9% nel 1611, per culminare al 41% nel 1622. I dati sono ancor più strabilianti se riferiti agli introiti della sola Parma: 17,6% nel 1600, 38,5% nel 1611, 48,9% nel 1622. Anche a Piacenza, pur se in misura meno marcata rispetto a Parma (ma in termini assoluti la cifra quadruplicò rispetto a 11 anni prima), si accrebbe l'importanza dei beni patrimoniali rispetto alle altre entrate: 10,7% nel 1600, 11,5% nel 1611, 27,6% nel 1622. Ciò contribuì a rendere i Farnese meno dipendenti dalle risorse finanziarie provenienti dai feudi esterni al ducato, che in un rinnovato clima di turbolenza fra gli Stati europei e italiani potevano improvvisamente venire meno, come accadrà effettivamente intorno alla metà del Seicento.

Tab. 6 - Parma

Evoluzione delle entrate di Parma (valori espressi in scudi di conto di Parma da lire cinque).

	1593	1600	1611	1622
Entrate fiscali ordinarie	38.181	35.609	59.257	86.537
Entrate fiscali straordinarie	3.550	3.552	4.800	10.456
Censi	3.375	4.990	214	6.007
Beni patrimoniali	10.687	9.405	56.218	151.652
Varie	1.579	---	25.500	55.427
TOTALE	57.372	53.556	145.989	310.079

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

Negli anni Trenta e Quaranta del XVII secolo, il duca Odoardo, rovesciando la tradizionale politica filo-spagnola di Casa Farnese, si alleò con la Francia e intraprese un'avventurosa politica espansionistica che lo condusse a scontrarsi con la Spagna e con lo Stato della Chiesa²⁸. Ciò gli valse il sequestro dei beni posti nell'Italia centro-meridionale con conseguenze assai gravi per le sue finanze. Per far fronte alle spese del ducato gli rimasero solo le entrate di Parma e Piacenza, ma queste erano insufficienti e per di più in una fase di contrazione a causa della crisi economica determinata dalla pestilenza e dalla guerra. In-

²⁷ *Ibidem*, pp. 293-297.

²⁸ G. TOCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza, cit.*, pp. 266-270.

capace di por freno alle spese militari, il duca inasprì la pressione fiscale, alienò una parte dei beni e ricorse in modo massiccio ai prestiti, aggravando ancor più la già pesantissima situazione debitoria della famiglia. I debiti dei Farnese, modesti agli esordi della dinastia, si erano accresciuti notevolmente nel corso del periodo qui considerato. Già nel 1565 gli interessi passivi, maturati su debiti per oltre 168.000 scudi, figurarono fra le prime voci di spesa del bilancio. Nel 1589 la somma totale dei debiti raddoppiò. Ma un vero e proprio punto di svolta si ebbe all'inizio degli anni Novanta. Il concentrarsi in questo periodo di alcuni eventi eccezionali innalzò il monte debitorio a oltre 787.000 scudi nel 1593, a una somma cioè pari al doppio delle entrate ordinarie. Trent'anni dopo la situazione non era migliorata: nel 1622 i debiti ammontarono complessivamente a oltre 1.600.000 scudi, dei quali oltre un milione per il «Monte Farnese»²⁹. È evidente che, nonostante i cospicui aumenti delle entrate dello Stato, Ranuccio non aveva potuto evitare di far ricorso sempre più frequentemente all'indebitamento sia per soddisfare alcune sue velleità politiche e diplomatiche, sia per onorare il pagamento dei vecchi debiti, sia, infine, per finanziare i crescenti investimenti in nuove proprietà ducali.

Tab. 7 - Parma

Evoluzione delle entrate di Parma (quozienti percentuali).

	1593	1600	1611	1622
Entrate fiscali ordinarie	66,6	66,5	40,6	27,9
Entrate fiscali straordinarie	6,2	6,6	3,3	3,4
Censi	5,9	9,3	0,1	1,9
Beni patrimoniali	18,6	17,6	38,5	48,9
Varie	2,7	---	17,5	17,9

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

Anche se nel 1644, in seguito al trattato di pace con il papa, i beni dell'Italia centro-meridionale vennero restituiti, le loro entrate rimasero modeste: nel 1644, a fronte di un introito complessivo dei Farnese di 672.296 scudi, le entrate derivanti da questi possedimenti ammontarono a 97.847 (14,5%) e rappresentarono solamente poco più del 49% degli stessi introiti nel 1622 (197.864)³⁰.

I debiti accumulati dai Farnese con i banchieri romani condussero alla perdita definitiva dei feudi laziali³¹. All'atto della loro restituzione il duca si impegnò a soddisfare i creditori che avevano sottoscritto i «luoghi» del «Monte Far-

²⁹ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 308-313. L'evoluzione delle uscite della famiglia Farnese fra il 1551 e il 1622 è documentata alle pagine 297-313.

³⁰ ASP, *Ducal Camera Farnesiana, Entrata di S.A.S. 1643-44*, b. 285. La contrazione delle entrate dei Farnese nei feudi meridionali nella seconda metà del Seicento è documentata da C. Della Penna, *Mezzogiorno farnesiano dopo la crisi di metà Seicento*, in «Archivi per la Storia», 1/2, 1988, pp. 199-213.

³¹ G. TOCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, cit., pp. 278-280.

nese», ma ben presto i pagamenti furono sospesi per l'incapacità di farvi fronte. Sollecitato dai «montisti», nel 1649, il pontefice Innocenzo X fece occupare Castro e Ronciglione. Ciò provocò la seconda guerra di Castro, al termine della quale i Farnese persero i beni laziali, incamerati dalla Camera apostolica per soddisfare i creditori. La loro perdita costituì un duro colpo per la dinastia e a poco valse l'acquisto dei feudi appenninici di Bardi e Compiano nel 1682³².

Tab. 8 - Piacenza

Evoluzione delle entrate di Piacenza (valori espressi in scudi di conto di Piacenza da lire cinque).

	1593	1600	1611	1622
Entrate fiscali ordinarie	60.632	56.976	74.680	107.701
Entrate fiscali straordinarie	3.780	8.976	9.048	17.592
Censi	246	238	9	5.401
Beni patrimoniali	8.904	7.930	12.337	50.568
Varie	---	---	11.000	2.145
TOTALE	73.562	74.120	107.074	183.407

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

Per sopperire alle sempre più urgenti necessità dello Stato, in una fase in cui i redditi provenienti dai beni patrimoniali si andavano risolvendo assai lentamente dalla depressione degli anni Trenta e Quaranta, i duchi furono costretti a ricorrere all'indebitamento e a inasprire la fiscalità ordinaria e straordinaria. Quest'ultima servì soprattutto a risarcire i creditori e a coprire le spese di accuartieramento delle truppe straniere alloggiate nel ducato in adempimento degli obblighi derivanti al duca dall'alleanza con la Casa d'Austria³³. Sulla base di alcuni sondaggi che sto compiendo fra i documenti finanziari della seconda metà del Seicento conservati presso l'Archivio di Stato di Parma³⁴ – purtroppo assai imprecisi e dispersivi rispetto a quelli dell'epoca precedente – posso affermare che, se nel 1622 la percentuale spettante alle entrate fiscali ordinarie e straordinarie nel complesso delle entrate di pertinenza della Camera ducale di Parma ascendeva al 31,3% (96.993 scudi a fronte di entrate complessive per 310.079), nel 1664 rappresentò l'81% (scudi 344.474 su 421.608)³⁵ e nel 1698

³² *Ibidem*, p. 281.

³³ *Ibidem*, pp. 282-285.

³⁴ Lo studio delle finanze farnesiane nella seconda metà del secolo XVII, tuttora in una fase preliminare di sondaggio, è compiuto nell'ambito di una ricerca nazionale finanziata dal C.N.R. dal titolo *Le finanze pubbliche degli Stati italiani in Età moderna*, coordinata dai prof. Giuseppe Felloni e Fausto Piola Caselli.

³⁵ ASP, *Ducal Camera Farnesiana, Entrata di S.A.S. in Parma, Stato di Busseto, Borgo Val di Taro e Piacenza e loro distribuzione alla spesa da farvi dal 1665 in avanti*, b. 291. Ricordo che alla Camera ducale di Parma pervenivano le entrate della città e del territorio di Parma e quelle dello Stato Pallavicino. Le entrate fiscali straordinarie in quell'anno erano costituite da assegni delle comunità per complessivi scudi 146.352, da assegni sul sale per 8000, da contribuzioni per

il 62,8% (253.458 su 403.131)³⁶. Furono soprattutto le entrate fiscali straordinarie (contribuzioni delle Comunità, donativi dei feudatari, «soldo militari», maggiorazioni delle aliquote del dazio del sale) a subire gli incrementi di maggior rilievo: all'inizio del secolo, nel complesso delle entrate fiscali di pertinenza della Camera ducale di Parma, esse erano assai modeste, rappresentando solo il 6,6% delle entrate fiscali nel 1600, il 3,3% nel 1611 e il 3,4% nel 1622; ma nella seconda metà del Seicento questi introiti straordinari registrarono un incremento notevolissimo, costituendo circa il 68,7% delle entrate fiscali nel 1664 e il 61,3% nel 1698.

Il costante aumento delle entrate pubbliche perseguito dai Farnese mediante la formazione di un ampio patrimonio fondiario ducale, si rivelò insufficiente a sostenere il peso delle spese straordinarie provocate dalle velleità espansionistiche di Odoardo e Ranuccio II e, come in altri Stati italiani dell'epoca, si dovette ricorrere maggiormente alle entrate fiscali ordinarie e straordinarie, contravvenendo, in qualche modo, alle scelte dei primi duchi. Ma ormai i principi avevano consolidato il proprio dominio sul ducato e non avevano più alcun oppositore interno in grado di contrastare le loro scelte politiche. Non vi è alcun dubbio, tuttavia, che la politica finanziaria perseguita da Ottavio e Ranuccio I si sia rivelata eccellente, poiché garantì la sopravvivenza del piccolo Stato rinascimentale di origine nepotistica nel primo difficile periodo della sua storia e fornì le risorse necessarie alla sua progressiva trasformazione in Stato moderno.

l'alloggio dei militari per 64.160 e da donativi delle comunità per le nozze ducali per 18.270. La percentuale spettante alle entrate patrimoniali è assai ridotta rispetto al passato sia per le vendite di beni effettuate dai duchi, sia per i minori redditi prodotti a causa della peggiorata situazione economica, sia, forse, anche a causa dei dati registrati dai contabili ducali che probabilmente sono al netto delle spese. In tal modo le cifre risultano sensibilmente inferiori rispetto al 1622. Negli anni Sessanta le contribuzioni straordinarie furono molto elevate a causa dei debiti contratti per sostenere la politica dinastica e le spese militari dei Farnese nel ventennio precedente. Quando avrò raccolto tutti i dati utili opererò una classificazione degli introiti farnesiani per categoria di entrate (entrate fiscali ordinarie, entrate fiscali straordinarie, censi, beni patrimoniali, entrate varie), così come compiuto per il periodo 1545-1622, anche per la seconda metà del Seicento, in modo da pesare l'apporto di ciascuna categoria e valutare le modificazioni intervenute.

³⁶ ASP, *Ducal Camera Farnesiana, Entrate annue di Francesco Farnese 1698*, bb. 279-289. Il documento finanziario del 1698 è estremamente scarno ed è quindi assai difficile discernere le varie categorie di entrate. I dati hanno quindi soprattutto un carattere orientativo. In attesa di completare lo studio analitico delle finanze farnesiane di fine secolo, ho preferito pubblicare queste cifre per poter dare un quadro complessivo delle finanze ducali nei secc. XVI e XVII.